

la Repubblica

VENERDI 24 OTTOBRE 1997

Piero Mazzarella nel "Re Lear"
diretto da Andrée Ruth Shammah

Al Teatro Franco Parenti di Milano
la messinscena di Andrée Ruth Shammah

Re Lear, un nonno prepotente

di FRANCO QUADRI



MILANO — Per iniziare la stagione del venticinquesimo anniversario, il Teatro Franco Parenti è andato alla ricerca di uno Shakespeare che gli consentisse di rinnovare l'operazione di partenza. Si trattava allora di un *Amleto*, riscritto da Testori per l'attore indimenticabile che ha lasciato il proprio nome all'ex Salone Pierlombardo, e recitato da un'immaginario scalcinata compagnia di «scarrozzanti», guitteschi fantasmi di un'epoca passata.

Questo destino tocca ora nella creazione registica di Andrée Ruth Shammah al *Re Lear*, tragedia già condotta dalla radicalità della sua disperazione a farsi ridimensionare su tutti i letti di Procuste: fatta a pezzi nell'Ottocento, letta alla Beckett da Brook, storia di samurai per Kurosawa, occasione di «risate e pianti» l'anno scorso per un cultore affezionato come Leo de Berardinis... Ma stavolta si evita il rifacimento. La traduzione di Emilio Tadini si limita a chiarire al massimo, puntando a una concretezza che cancella i voli barocchi per piazzare le sue metafore poetiche in uno spazio di attualità politica. A staccarsi dall'apocalisse tragica provvede poi un clima recitativo da piccolo complesso di vecchia filodrammatica, raggiunto in qualche caso senza bisogno di sforzi imitativi: il tono generale denota uno spiazzamento squinternato evidente anche nei costumi e nel trucco, mentre il *fool* diventa un commentatore un po' surreale e le due figlie ingrati del re, secon-

do una tendenza corrente, vengono giustificate da una mentalità piccolo borghese, a rischio di lasciare immotivati i loro più crudeli eccessi sadici.

Tutto questo può apparire un po' forzato e fuori registro, mentre solo certi momenti di follia, resi anch'essi più quotidiani, assumono una funzionalità naturale. Ma «siamo su un palcoscenico di matti» dice l'autore, e l'indicazione è stata presa alla lettera. Non solo perché, come s'insinua, attori e pazzi sono sinonimi: s'immagina, in realtà, che a eseguire questa «recita della follia», sottotitolo dello spettacolo, siano dei malati autentici come nel *Marat-Sade*.

In effetti la scena di Gian Maurizio Fercioni prevede la caduta dei teli dipinti che fan da pareti nella prima parte per lasciar esplodere la tempesta naturale e quella della follia tra i muri grigi, un po' da ospizio, del teatro nudo. E proprio il buffone, matto per antonomasia, si presenterà in divisa da infermiere alla fine per annunciarci che l'epilogo carico di morti del testo verrà omesso per cedere il posto a un messaggio di speranza e a un ideale lieto fine.

Questo riguarda il protagonista, che dello spettacolo è la chiave anche se non se n'è ancora parlato: un Lear che ha l'aspetto bonario di Piero Mazzarella signore e motivo della serata, pingue e un po' iperteso, come la sua voce cavernosa dai sopratoni

scuri che non gli somiglia. E questo re è un vecchio umorale, attento al potere che lascia per il gusto del gesto, senza rendersi conto di dover abdicare al comando e anche familiare, un prepotente che perde la testa, da nonno, per l'ultimogenita Cordelia (qui, secondo una scelta intellettualistica una bambina, che si raddoppia in un'allucinazione paterna); la sua pazzia è un ridimensionarsi tra le cose e troverà un felice approdo, sotto un bianchissimo spot strehleriano, nell'estremo incontro con Gloucester, una sua copia razionale in minore nella sensibile interpretazione di Eugenio Allegri. Lear arriverà dunque alla presa di coscienza umanizzandosi attraverso la conquista del ruolo di padre che lo vede cullare nell'ultima immagine la figlia ritrovata.

L'ansia di conciliare gli opposti che spinge la tragedia al gran taglio consolatorio finale è un po' il marchio di uno spettacolo che vuol dire troppe cose allo stesso tempo, raggiungere la semplicità accumulando celebratismi, rendere esplicito anche il mistero indissolubile dal gran testo. Disparità e contraddizioni seguono pure la resa recitativa, già apprezzata nei due vecchi. Carlina Torta e Lucia Vasini sono le due nevrotiche figlie, Franco Oppini il fool, Renato Sarti il persuasivo Kent, Tommaso Banfi e Edoardo Ribatto i due figli nemici di Gloucester, Eva e Morena Pranterà le due facce speculari di Cordelia. Musiche di Michele Tadini tra l'urlo rock e la concretezza rumoristica. Applausi.

al Teatro Franco Parenti di Milano.

PRIME
TEATRO

Una recita
su attori e
pazzia
come
sinonimi

la Repubblica

domenica 23 novembre 1997

TEATRO

● LA TRAGEDIA IN SCENA

Andrée Ruth Shammah, Dario Del Cor-
no, Ugo Ronfani, Emilio Tadini illustra-
no «Re Lear» alle 19 al Teatro Franco Pa-
renti, in via Pier Lombardo 14. Ingresso
libero.

IN SCENA

● **RE LEAR.** Di William Shakespeare, regia di
Andrée Shammah, con Piero Mazzarella. Al
Teatro Franco Parenti, fino al 30 novembre.
Mettendo in scena la grande tragedia della
vecchiaia, nella limpida e antiretorica tradu-
zione di Emilio Tadini, Andrée Shammah ha
deciso di opporsi a tutta la tradizione «alta»
per privilegiare la dimensione intima e priva-
ta, del primato dei sentimenti, di Lear. Di qui
la rivalutazione di alcuni personaggi tradizio-
nalmente malvagi, come le due figlie che ere-
ditano (Carlina Torta e Lucia Vasini) e perfino
scelte temerarie come il taglio dell'intero fina-
le tragico, o l'idea di far interpretare le parte
della figlia buona a una bambina e di indentifi-
care nel buffone un personaggio lucido e di
buon senso (Franco Oppini). Anche la figura
del protagonista, un bravo Piero Mazzarella è
lontano dalla retorica medievale della rega-
lità sacra e fortemente caratterizzato in senso
borghese. (Ugo Volli)



«Re Lear» al Franco Parenti

Domenica 26 Ottobre 1997

Quel nonnino svampito di Re Lear

di Renato Palazzi

Era una scommessa difficile, e non priva di evidenti pericoli, quella azzardata da Andrée Ruth Shammah nella sua nuova produzione col Teatro Franco Parenti: ritrovare il filo di una continuità con certe inconfondibili radici dell'organismo da lei guidato, la classicità degradata dell'*Amleto* di Testori, l'espressività roca, sanguigna di un attore dalle matrici nobilmente plebee come Parenti. Nasce sull'onda di tali presupposti l'insolito *Re Lear* tradotto da Emilio Tadini per uno straordinario interprete della tradizione milanese quale è Piero Mazzarella.

A far da tramite fra due epoche, due mondi culturali, è soprattutto la scelta di calare la vicenda in un gruppo di poveri «scarrozzanti», rozzi guitti che recitano le loro storie su uno scalcagnato palcoscenico di provincia, una vecchia bicicletta nera appoggiata al muro e l'immane falce di luna impressa sul muro che è ormai il segno scenografico del solito, bravissimo Gianmaurizio Fercioni. In questo clima, è logico che Goneril abbia l'elastico del reggiseno che spunta dal costume, e che il fool sia un matto vero, pateticamente in mutande, e il bastardo Edmund un bullo di periferia.

L'inevitabile conseguenza di una simile ambientazione è che il tono del testo ne viene di per sé abbassato, ridotto da grande tragedia del potere a torvo dramma familiare. In questa dimensione da cortile, il Lear di Mazzarella diventa un povero vecchio un po' via con la testa e Cordelia — con folgorante intuizione che costituisce anche l'idea più felice dello spettacolo — è incarnata da una bambina, anzi da due bambine quasi identiche che si sdoppiano e si riflettono l'una nell'altra.

Messi da parte regni, eserciti e battaglie, della trama scespiriana resta qui essenzialmente il tema della follia, una follia contagiosa che nella seconda parte pare estendersi come un virus: ma quella che viene evocata — con un taglio anche un po' riduttivo — è una follia in un certo senso "sana", una lieta obnubilazione che conduce a un nuovo

equilibrio o a una nuova saggezza. E infatti, nel finale del tutto reinventato, ecco un Lear pacificato su un finto cielo di stelle, che racconta a Cordelia la favola della vita.

Nessun confronto è ovviamente consentito coi potenti affreschi creati da Testori. Non è solo questione di spessore linguistico, ma di palese diversità d'intenti: se infatti l'*Amleto* o l'*Edipus* si proponevano un effetto dirompente, eversivo, questo *Re Lear* mira a tenui risonanze poetiche, e in tale direzione sviluppa anche alcune idee felici, pur non portandole sempre fino in fondo. Accanto a un Mazzarella ottimo protagonista, gli altri attori — Franco Oppini, Eugenio Allegri, Renato Sarti, Carlina Torta e Lucia Vasini nei ruoli principali — parrebbero formare la compagnia ideale per garantire una recitazione anti-aulica, destrutturata, a patto tuttavia che l'eccesso di destrutturazione non si traduca in cadute di ritmo e di tono. Fra pregi e limiti, lo spettacolo ha comunque una sua cifra di coerenza, e risulta alla fine uno dei più meditati tra quelli realizzati dalla regista in questi anni.

«*Re Lear*», di William Shakespeare, adattamento e regia di Andrée Ruth Shammah, Milano, Teatro Franco Parenti, fino al 30 novembre.

TEATRO Il bravo Mazzarella sprecato in uno Shakespeare tagliato e riveduto Re Lear pazzo. Anzi, stravolto

LUCA DONINELLI

A metà di quello che, nel testo, è il Quarto Atto del *Re Lear*, la scena si interrompe, il sipario si chiude e Franco Oppini, qui nei malmessi panni del Matto, si presenta sotto il proscenio a spiegare come continua il dramma, liberando così il povero pubblico dal tedio del quinto atto, colpevole - immagino - di essere una delle più grandi pagine della storia della letteratura. Spiega poi che, alla fine, tutti muoiono (a Shakespeare, si sa, piaceva movimentare un po' i suoi finali), ma che loro, gli attori, avrebbero preferito un altro finale.

Come tutti sanno, nella sua ultima entrata in scena il povero re demente reca tra le braccia la figlia Cordelia, morta. Ma c'è un istante in cui una piuma, davanti al viso della defunta, sembra

muoversi, accendendo nel padre un'improvvisa quanto breve speranza. Oppini ha allora spiegato che loro - gli attori - possiedono una piumetta magica, capace di far resuscitare perfino l'illustre assassinata, e di cambiare così il finale del *Re Lear*. Ed ecco riaprirsi il sipario e riapparire re e figlia, tutti e due vivi. Lo scopo? Quello - immagino - di recuperare qualche frase tagliata, perché sarebbe stato un vero peccato se la già devastante furia forbiciana della regia avesse annullato il famoso «in prigione, noi due, soli»: sarebbe stato come eliminare l'esse-

re o non essere» dall'*Amleto*.

La piuma, dunque. La piumetta. E dire che con questo degno spettacolo si inaugurava la stagione del venticinquennale del Teatro Franco Parenti, già Salone Pier Lombardo, il quale aprì le danze, se non sbaglio, con l'*Amleto* testoriano. Fa una certa impressione che siano occorsi venticinque anni per passare dalla forza dirompente dell'*Amleto* alla piumetta di Oppini. Tutto il senso di questo teatro, tutta la sapienza teatrale di Parenti e

di Testori barattata con la suprema imbecillità di quella piumetta. Il *Re Lear* barattata con quella piumetta!

Dovremmo parlare del *Re Lear*, naturalmente. Della tragedia dei padri e dei figli e di molte altre cose come il duello alla morte tra due concezioni antitetiche dell'universo. Ma quello che abbiamo visto non è stato tanto il *Re Lear*, quanto lo spettacolo dei tagli, dei buchi dei colpi di piccone e di pneumatico martello nonché di *caterpillar* usati per distruggere il te-

sto. Si è vista una certa generale, insignificante simpatia per Goneril e Regan, le figlie cattive di Lear; si è visto un attore che faceva il cane e talvolta usciva privo di indumenti intimi; si è vista e udita anche una certa inopportuna libertà nella traduzione (come quando Regan dice che suo padre "non si è mai guardato dentro", o qualcosa di simile), e ce ne dispiace per Emilio Tadini. Nella parte di Lear, un incolpevole Piero Mazzarella. Mi sono sentito più colpevole io di lui per questa sua apparizione fuori luogo. Fui io a riferire quello che mi disse Te-

stori a proposito di Mazzarella, e cioè che né Milano né l'Italia avevano mai saputo che farsene, di questo grande attore.

Purtroppo nemmeno la regista André Ruth Shammah sapeva cosa farsene, e si è visto, anzi, *non* si è visto. Ci sarebbe voluto giusto Testori (cui questo venticinquennale non dedica nessun ricordo, almeno in cartellone) per cucirgli dentro le parole giuste, per portarlo alla grandezza che gli compete. Povero, grande Mazzarella! Così grande che a lui non è mai venuto in mente, in tanti anni, di fare re Lear. Giustamente.

Del resto, quello di riportare in terra il genio di Shakespeare - ossia di togliergli qualunque genialità - era l'intento dichiarato dello spettacolo, e in questo la regista è riuscita pienamente.

TEATRO Il «Parenti» festeggia con Shakespeare i suoi 25 anni

Il Lear della porta accanto

Mazzarella funziona, la regia no

di GIOVANNI RABONI

Con il *Re Lear* di Shakespeare messo in scena da Andrée Ruth Shammah nella nuova traduzione di Emilio Tadini e con Piero Mazzarella nel ruolo del protagonista, si inaugura una stagione molto importante del teatro Franco Parenti.

Importante perché coincide con i venticinque anni di attività di quello che si chiamava all'origine, e si chiamò fino alla morte dell'indimenticabile attore cui ora si intitola, «Salone Pier Lombardo»; ma anche, e verrebbe voglia di dire soprattutto, perché si basa su un programma insolitamente ricco e articolato, sia per quanto riguarda le produzioni (ben quattro nel giro di pochissimi mesi) sia per quanto riguarda le ospitalità.

Coraggiosa nel raccogliere da sola l'eredità di due grandi artisti come Parenti e Testori e coraggiosa, come ho appena detto, nel celebrare con tanto impegno, in tempi tanto difficili, questo semi-Giubileo, la Shammah lo è stata anche nel mettere mano, come regista e come responsabile (con l'aiuto di Gaetano Sansone), dell'adattamento, a uno dei testi più inesauribili e insondabili della drammaturgia d'ogni tempo. Resta da dire come, e con quale esito; e qui il discorso deve farsi, temo, meno festoso.

L'idea di fondo — quella di un Lear spogliato di qualsiasi terribilità, un Lear-ognuno o (come è scritto da qualche parte del programma di sala) un Lear «della porta accanto» — non era, in sé, un'idea inaccettabile, tanto più avendo a disposizione un attore portato, come l'ottimo Mazzarella, a una naturale e contagiosa (anche se, a tratti, sottilmente infida) bonarietà gestuale e vocale.

Il problema era, ed è, un altro, ossia come costruire attorno a una siffatta icona un contesto narrativo coerente e significativo; e a me sembra, francamente, che la Shammah non ci sia riuscita, anche se è evidente che ci si è applicata con molta determinazione adoperandosi ad attenuare e «rimpicciolire» tutto, dall'età di Cordelia, che da giovanissima diventa addirittura

una bambina, alla perfidia di Goneril e di Regan, trasformate in due figlie poco rispettose, alla cupa sete di vendetta di Edmund, che qui ha l'aria di ordire le sue orribili trame come se stesse sbrigando una normale incombenza burocratica, e persino alla stravaganza del Matto, alleggerita di qualsiasi disperazione metafisica.

Una lettura improntata insomma, se non mi inganno, a un deliberato, radicale, pervasivo minimalismo; ma i risultati, più che minimalistici, mi sono parsi minimizzanti, come se lo scopo «etico» dell'operazione fosse quello di rassicurare gli spettatori, di farli andare a casa tranquilli con se stessi e con il mondo; e in quest'ottica mi viene fatto di interpretare anche la curiosa amputazione del finale, con l'atroce sequela delle morti confinata in un racconto del Matto, che si presenta all'ucopo in proscenio con un cane da medico dei matti, e con la piccola Cordelia intenta a convincere il padre, che nonostante tutto sono ancora vivi e potranno continuare a vivere felici su una paradossale, ironica nuvoletta azzurra...

Resta naturalmente da dire che Mazzarella si conferma quell'interprete corposo e autorevole al di là d'ogni limite di genere che proprio la Shammah, ai tempi della *Tempesta* di Tadini, ha avuto il merito di farci scoprire.

Fra gli altri — tutti un po' spiazzati, a mio modo di vedere, da un progetto che lambisce la grandezza della partitura e passa in buona parte sopra le loro teste — vorrei citare almeno Eugenio Allegri che è Gloucester, Carlina Torta e Lucia Vasini cui spetta il non facile compito di farci credere al buon cuore di Goneril e di Regan e, infine, Franco Oppini, un Fool di gran lunga più rassegnato che inquietante.



Mazzarella nel «Re Lear»

WILLIAM SHAKESPEARE

Re Lear

Regia di Andrée Ruth Shammah

con Piero Mazzarella

Teatro Franco Parenti, Milano

fino al 30 novembre

DENTRO MILANO

AL TEATRO PARENTI DUE GRANDI EVENTI

di Angelo Simone

RE LEAR

*Mazzarella, Oppini, Vasini e Torta
grandi interpreti nella Sala Grande
sino al 30 novembre*

E' un *Re Lear*, quello proposto da *Andrée Ruth Shammah*, che si sforza di ricondurre l'opera di un genio di "porta superiore" a una dimensione umana, più vicina e godibile. Vissuto come un'iniziazione all'amore, il tormentoso viaggio del vecchio re, conduce un uomo di potere verso la comprensione della centralità degli affetti. Un *Re Lear* che rifugge

il "rombare" della tradizione e cerca di andare a fondo nella verità dei sentimenti potendo contare su un protagonista anticonvenzionale come *Piero Mazzarella* intorno al quale la regista ha costruito una compagnia capace di sviscerare l'animo dei personaggi: dalle psicologie profonde e addolorate di *Carlina Torta* e *Lucia Vasini*, "figlie maggiori" private del loro aspetto convenzionalmente "nero", alle umanità più astratte e stilizzate del *Matto* di *Franco Oppini*, volutamente lontano dal canonico "fool" elisabettiano, al perennemente spiazzato Glou-



chester di *Eugenio Allegri*. Un *Re Lear* che non ha paura di riconoscere la follia che alberga in ogni uomo, una follia generale che può far apparire il *Matto* come l'unico sano, l'unico che riesce a comprendere fino in fondo la verità. Tutto nello spettacolo è teso a riscoprire un senso

positivo nell'aggettivo "umano": il linguaggio usato da *Emilio Tadini* nella traduzione, è comprensibile ma non priva il testo dei suoi valori più profondi, lo spazio di *Gian Maurizio Percioni*, non raggelato in rigide astrazioni, possiede una fisicità capace di evocare sensazioni, le musiche accostano mondi diversi, ma tutti umani: dai suoni degli "objets trouvés" alla vitalità della musica rock.

IL RIFORMATORE DEL MONDO

*Gianrico Tedeschi e Marianella Laszlo
allo SPAZIO NUOVO sotto l'abile regia
di Maccarinelli sino al 30 novembre*

Siamo malati, viviamo in una società malata

e non solo non riusciamo più a comunicare ma non capiamo nemmeno più il senso logico delle frasi, non conosciamo più le strutture sintattiche, non sappiamo più dare un senso ed un valore alla punteggiatura. Non rimane che nascondersi o fuggire la depressione o la follia, anche se lucida, o tutte e due insieme: follia e depressione. Non siamo più capaci di vedere, non sappiamo più sentire, non parliamo poi della incapacità di ascoltare, di selezionare i suoni dal silenzio. Il silenzio e i suoni ci rendono malati. Se, in una mattina d'inverno un viaggiatore si trovasse sulla nostra strada ne avremmo paura, la incapacità di comunicare, la paura di non sapere più ascoltare ci terrorizzano, ci rendono deboli, la resistenza morale individuale ci rende forti con noi stessi ma debolissimi verso gli altri. Ma degli altri abbiamo bisogno, specialmente dell'altro da noi, che ci aiuti, che ci vizi e ci ecciti, che ci nutra e ci lavi, ci vesta, ci aiuti a camminare. Più conosciamo più sappiamo, più siamo perduti. Ma la solitudine ci fa paura. "Tutto è malato, niente che si salvi, un unico grande male dappertutto".

Per prenotazione telefonare allo 02/5457174



A Milano una nuova versione di «Re Lear». E a Perugia debutta l'ultimo testo di Dacia Maraini.

IL VECCHIO SOVRANO E LE SUE FIGLIE

Delle grandi tragedie di Shakespeare, il *Re Lear* è una fra le più rappresentate. Il punto di partenza della complessa storia è la decisione del vecchio re di dividere il suo regno fra le due figlie che dicono di amarlo e diseredare la terza, che lo ama ma non lo dice. Di qui una serie infinita di dolori, di follie e di stragi. Mettendo in scena il *Lear* nella limpida traduzione di Emilio Tadini, Andrée Ruth Shammah ha scelto di privilegiarne la dimensione intima e privata, dandogli il significato di una scoperta da parte del re del primato dei sentimenti. Lavorando in tal senso, la regista ha attuato la rivalutazione di alcuni personaggi tradizionalmente malvagi, come le due figlie che ereditano (Carlina Torta e Lucia Vasini), il trasferimento sullo sfondo della trama politica della tragedia e alcune scelte temerarie: il taglio dell'intero finale tragico e l'idea di far interpretare le parti della figlia buona a una bambina e del buffone (o del "matto") a un personaggio esplicitamente trattato come lucido e di buon senso (Franco Oppini). E anche la figura del protagonista, il bravissimo Piero Mazzarella, è quanto di più lontano si possa immaginare dalla retorica medievale della regalità sacra. Da non perdere.

Ugo Volli



● Piero Mazzarella con gli altri interpreti di «Re Lear»: in scena a Milano con la regia di Andrée Ruth Shammah. ● Sotto, Paolo Hendel, in tournée con il suo nuovo spettacolo.

● **RE LEAR**, di William Shakespeare, con Piero Mazzarella, Eugenio Allegri, Franco Oppini, Carlina Torta, Lucia Vasini. Regia di Andrée Ruth Shammah. Al Teatro Franco Parenti di Milano.

COM'È UMANO IL RE LEAR DEGLI ATTORI GIROVAGHI

Successo, a Milano, per l'opera di Shakespeare che la regista Shammah immagina recitata da una compagnia di giutti. Con un grande Piero Mazzarella e, nel ruolo del Fool, Franco Oppini.

Il teatro finzione della realtà, si dice. E se fosse vero il contrario? Il teatro realtà della finzione. Quanti Re Lear sono passati, sui nostri palcoscenici, dinanzi ai nostri occhi? Questo, secondo la regia di Andrée Ruth Shammah, protagonista Piero Mazzarella, è la rappresentazione di una rappresentazione. Poveri attori, scarrozzanti non immemori di certe riscritture di Giovanni Testori (dall'Ambleto al Macbetto), vestiti - ahimè - come vien viene, in una scenografia di miseria, che recitano le parole di una traduzione in certi momenti inaccettabile e comunque quanto meno shakespeariana sia possibile immaginare.

Come in una proiezione distorta della verità, qui si accumulano ed esplodono i colori, i suoni, le paure, l'amore, i fenomeni naturali, le angosce, le felicità fugaci, i tradimenti e le menzogne che fanno splendido e meschino il nostro essere: una recita nella quale ciascuno di noi interpreta la parte che gli è assegnata, fino al limite della vecchiaia precipitante nel baratro del nulla.

La frana della follia comincia il giorno in cui Lear, per dividere il suo regno, pretende che ognuna delle tre figlie gli dichiari il proprio amore, come se la verità di un sentimento si dovesse misurare sulla evanescenza delle parole; e infatti, a differenza di Gonerilla e di Regana, le sorelle dall'eloquio facile ma menzognero, la piccola, sincera Cordelia - piccola davvero, questa volta, una bambina addirittura - che sa esprimere il suo amore filiale soltanto



con la profonda ma disadorna sincerità del suo, è spinta e bandita.

È, per Lear, il primo atto di un'inarrestabile insania



Sopra: Lucia Vasini, Piero Mazzarella, Eva Pranterà e Carlina Torta. Qui a sinistra: ancora Mazzarella con Franco Oppini.

DOVE E QUANDO

Re Lear di William Shakespeare, traduzione di Emilio Tadini, scene e costumi di Gian Maurizio Fercioni, adattamento e regia di Andrée Ruth Shammah, si replica al Teatro Franco Parenti di Milano fino al 30 novembre. Durata dello spettacolo, due ore e 50 minuti, con un intervallo.

che ha la sua contrapposizione di saggezza nel Fool, il Matto di corte, gran burattinaio della tragedia poiché lui, sì, è matto fingendo

di esserlo. Mentre come una lacerazione ulteriore dentro al decadimento del vecchio re, scorre parallela la vicenda del conte di Gloucester, a lui fedele, travolto fino all'orrore della cecità dall'ingordigia del figlio bastardo Edmund e dalle sofferenze del figlio calunniato Edgar.

Sarebbe inutile ricordare ancora una volta la storia, alla fine spaventosamente sanguinosa, del Lear shakespeariano se non fosse che, in questa edizione, il sipario cala poco prima che il destino si chiuda cupo e senza speranza sulla vita di chi

CARTELLONE

● **Savonarola** di Vincenzo Arnone sarà rappresentato al Teatro Reims di Firenze, martedì 4 e mercoledì 5, dalla Compagnia I Malandra, regia di Luca Messeri, protagonista Andrea Pericoli.

● **La mite** di Dostoevskij, da lunedì 3 al Teatro Franco Parenti di Milano; regia di Monica Conti, con Roberto Trifirò.

● **Alice nel paese delle meraviglie** da Lewis Car-

roll, mercoledì 5 e giovedì 6, al Regio di Parma, produzione del Teatro delle Briciole di Parma e del Teatro Gioco Vita di Piacenza.

● **Madame Lupin** di Marie Pancôme, con Valeria Valeri, da martedì 4 a domenica 9, all'Antoniano di Padova.

● **L'histoire du soldat** di Pasolini-Paradisi-Citti, da giovedì 6 a domenica 9, all'Ariosto di Reggio Emilia, protagonista Ninetto Davoli.

tanto ha sofferto e di chi tanto male ha sparso attorno a sé. Insomma, nessuno muore, in questo dramma di morti. Ma è soltanto la risoluzione ultima di uno spettacolo così ricco di invenzioni luminose e di errori calcolati, da lasciare il disagio dell'ammirazione.

Nell'incalzare degli estri registici, Piero Mazzarella ha il grande merito di restare sé stesso, raffigurazione di un giutto glorioso che, ignaro d'essere un grande attore quale veramente è, impersona un Lear in cui si coagulano rabbia e dolcezza,

prepotenza e abbandono, orgoglio e disperata consapevolezza dell'estremo declino. Lo spettacolo e il relativo successo è tutto suo, ma ad affrontare questa spericolata avventura scenica ci sono anche Eugenio Allegri (Gloucester), Renato Sarti (Kent), unico genuinamente shakespeariano, e Franco Oppini, un Fool dai continui risvolti clowneschi. Tra gli altri, Tommaso Banfi ed Edoardo Ribatto, Lucia Vasini, Carlina Torta e, nelle due età di Cordelia, Eva e Morena Pranterà.

Carlo Maria Pensa

il Giornale

Mercoledì 22 ottobre 1997

PRIME TEATRO

Umberto Simonetta

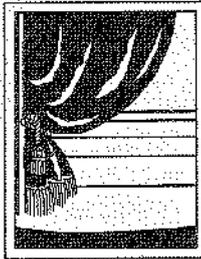
Re Lear era lombardo, parola di Mazzarella

Da moltissimi anni quando andiamo a vedere Eschilo o Corneille, Shakespeare o Goldoni, ci andiamo con la curiosità di vedere come sono stati manomessi, cosa sarà rimasto dei loro testi originali. Se si va accompagnati da amici si fanno anche scommesse: Amleto dirà essere o non essere, o avere o non avere? E

i sei personaggi saranno sempre sei o saranno stati dimezzati più per ragioni economiche che artistiche? È accaduto anche per il *Re Lear* messo in scena da Andrée Ruth Shammah al «Franco Parenti» di Milano, protagonista Piero Mazzarella, traduzione di Emilio Tadini.

Anche stavolta non si rimane delusi: Shakespeare è sempre Shakespeare ma i suoi personaggi, a cominciare dal re, sono più dimessi, hanno perso molto della dimensione sovranaturale, in definitiva sono più vicini a noi, più umani. Intendiamoci, non c'è stata violenza nei confronti dell'autore, piuttosto un tentativo di accorciare le inevitabili distanze che lo collocavano in una posizione quasi irraggiungibile. Così, la corte è sistemata sotto un tendone da circo, il re assomiglia a un bravo proprietario terriero della Bassa lombarda che decide di dividere le sue proprietà fra le due figlie: il vigneto a Goneril, il campo di grano a Regana. In quanto a Cordelia, la figlia diletta, è molto ringiovanita: una bambina.

La stessa tempesta, nonostante le abili luci di Marcello Jazzezzetti e la sonorità che l'accompagna, non sembra poi così terribile. Ma, ripeto, Shakespeare è rimasto Shakespeare, la differente raffigurazione dei suoi personaggi ci riporta semmai agli «scarrozzanti» di Testori (chiedo fissa della Shammah ritrovare un Testo-



ri, non facile la soluzione). L'unica vistosa variante è il finale: non più il celebre «Urrate! Urrate!». Una variante sorretta però da un'invenzione poetica che riguarda Lear e Cordelia e arriva con una tenera sorpresa. In quanto tale non la rivelo.

Ho sempre affermato di non essere favorevole alle cure di riaggiornamento cui vengono sottoposti regolarmente i testi classici. Lo ribadisco aggiungendo tuttavia che la Shammah ci offre uno spettacolo di analitica finezza, con momenti felicissimi, altri più sobri di emozioni. Lascia perplessi la linea stilistica di Maurizio Fercioni, per i costumi: dai mantelli regali si passa disinvoltamente a giovanili scarponcini d'attualità, si mescolano sfarzose toilette femminili a lunghi cappotti da Ss o da Ghepeu, magliette lungomare Rimini e Borsalini primi '900. Scelta che ricorda una certa approssimativa avanguardia anni '70 e che sembra ottenuta saccheggiando capi d'abbigliamento rimasti del guardaroba semivuoto di una sartoria teatrale che sta per cessare l'attività. Certo, non è tanto l'immagine che conta, è ciò che viene detto, ma diverso è l'effetto se una frase la si dice in braghe di tela o vestiti da paggio.

Accanto a Mazzarella, le due bravissime gemelle Eva e Morena Pantera si scambiano il ruolo di Cordelia. Poi Carlina Torta (Goneril), Lucia Vasini (Regana), Franco Oppini (Fool), Marco Zannoni (Oswald) e molti altri. Non ho capito perché il fedele cane di Lear (Danilo Vaghi) nel primo tempo si è coperto e nel secondo invece si aggiri scodinzolando completamente nudo. Forse uno dei tanti misteri di Shakespeare. Alla seconda replica calorosi consensi del pubblico.

(Fino al 30 novembre)

L'Unità

Lunedì 20 ottobre 1997

TEATRO

Al Salone Franco Parenti la tragedia di Shakespeare

Folli e barboni nel gran circo di Re Lear

La messainscena di Andrée Ruth Shammah e la traduzione di Emilio Tadini puntano moltissimo sulla parola.

MILANO. Nessuna tragedia del potere. Per cercare la chiave del *Re Lear* di Shakespeare, andato in scena al Salone Franco Parenti, nella nuovissima, bella traduzione di Emilio Tadini, bisogna andare a ventinove anni fa, agli inizi di questo coraggioso teatro, a un *Amleto* di Giovanni Testori scritto apposta per Franco Parenti e messo in scena, come lo spettacolo di oggi, da Andrée Ruth Shammah. La chiave, dunque, è quella della fedeltà a un teatro semplice, che punta moltissimo sulla parola. Come in questo *Re Lear* dove, a interessare la regista è a impegnare gli attori, fra i quali il bravo Piero Mazzarella, non è tanto la drammaticità di una lotta senza quartiere per il potere né la violenza di una parabola politica. A contare qui, infatti, è la privata follia di una compagnia di attori viaggianti, di «scarozzanti», per i quali la recita si confonde con la vita, la follia regale con i deliri di un vecchio che insegue i fantasmi della sua mente.

Re Lear di Andrée Ruth Shammah è ambientato in un circo. Non un circo metafisico, non il centro di un mondo sottosopra come nel meraviglioso *Lear* di Strehler, ma un circo autentico, un po' straccione, inventato da Gian Maurizio Percioni, che un niente può distruggere. Figurarsi la terribile tempesta con cui si inizia la parabola discendente del re che, stanco di potere, ha deciso, come da copione, di dividere il regno fra le sue figliole. Un re che porta un costume raffazzonato, una corona di latta o di cartone, circondato da attori in abiti dimessi, scarpe da tennis e calzoncini gialli, sotto un cielo dove le stelle sono lampadine da circo e la luna è sicuramente di cartapesta. Così la pazzia del re ripudiato dalle figlie, seguito dall'amore di alcuni sudditi più pazzi di lui, da un cane fedele e muto, da suoni inquietanti (di Michele Tadini), si ribalta nel vaneggiamento di un vecchio signore per la piccola figlia prediletta, ripudiata per

quello che sembrava un atto d'orgoglio, chiamata, nella terribile tempesta notturna, con tutti i teneri nomignoli di un padre. Del resto Cordelia, il personaggio in questione, è poco più che una bambina data in moglie a un re di Francia assai più vecchio di lei. E per il pazzo Lear, in camicia di forza e ombrello sfondato, la sua immagine si duplica (le due sorelle Eva e Morena Pranterà), per poi ritornare nel finale inventato che sostituisce il finale vero. Qui, sotto un manto blu notte che simboleggia il cielo, il re tiene sulle sue ginocchia Cordelia morta e a lei racconta di un «paradiso» di teatro dove ogni finzione si rivela con semplicità e dove i personaggi-attori possono entrare ed uscire continuamente dal loro ruolo...

Il *Lear* di Piero Mazzarella, che discende dal Prospero barbone, protagonista della *Tempesta* metropolitana scritta da Emilio Tadini qualche anno fa, si iscrive perfettamente, con una carica di umanità

fortissima, nella chiave di teatro povero, necessario, scarozzante, perfino folle, che guida questo spettacolo. Accanto a lui c'è da ricordare l'onesto Gloucester di Eugenio Allegri, perso nei suoi sogni di fedeltà, il Matto tutto giocato sull'assurdo di Franco Oppini, a gambe nude, pinne, e nastri rossi fra i capelli. I due figli di Gloucester, Edgard il legittimo e Edmund l'illegittimo, sono, con plastica veemenza, due giovanissimi attori, Tommaso Banfi ed Edoardo Ribatto, mentre Goneril e Regana, le altre figlie di Lear, interpretate rispettivamente da Carlina Torta e da Lucia Vasini, non sono tanto due tigri in calore, ma piuttosto una «sciuretta» vogliosa con stola spellacchiata e una punk un po' squinternata. Accanto a loro Teodoro Giuliant, Renato Sarti, Alberto Milazzo, Danilo Vaghi, Marco Zannoni, un po' clown, un po' pazzi.

Maria Grazia Gre

LIBERTÀ

QUOTIDIANO DI PIACENZA FONDATA DA ERNESTO PRATI NEL 1883

Giovedì 23 ottobre 1997

Inaugurata la stagione del Teatro Franco Parenti con il classico di Shakespeare rivisto dalla Shammah

MILANO

Dal nostro inviato

Dov'è che possono incontrarsi meglio pazzia e normalità se non sulle assi di un palcoscenico? La nave dei folli è la stessa su cui navigano gli attori. Abituati a fingere, abituati a sognare, con in mano quella bacchetta magica che ha pieni poteri nel regno del teatro. A volte, gli attori insegnano, la bacchetta può trasformarsi in una piuma. Una piuma magica che può cambiar volto alla storia narrando nuove storie, nuove illusioni. L'illusione, per esempio, di imparare la difficile arte dell'amore. E quando questa immagine è espressa da una dolce bambina che in una "gabbia" blu trappuntata di stelle se ne sta seduta sulle ginocchia di un padre-re, prima furioso, poi solo, e quindi disposto a dividere la dolce prigione con la sola figlia che veramente emana la luminosità dell'amore, si può anche scusare il brusco scarto drammaturgico



che arriva nel finale del *Re Lear* in scena in prima nazionale al Teatro Franco Parenti salutato dai calorosi applausi del pubblico milanese.

Un'immagine di bell'effetto poetico che chiude, reinventando la partitura shakespeariana, uno spettacolo inconsueto, ruvidamente fascinioso, letterariamente impastato di tradizione e di discorsività spicciola (la traduzione è di Emilio Tadini), ricavato in

uno spazio che è prima luogo mentale che fisico e dove si mettono a nudo non i geni del potere in lotta ma le smagliature dell'anima.

L'operazione la si deve ad Andrée Ruth Shammah che con questo *Lear* ha inaugurato la venticinquesima stagione del glorioso Salone Pier Lombardo riandando con la memoria (e con lo spettacolo) all'idealità che contraddistinse la nascita di questo teatro e

Re Lear al circo dei folli Protagonista un ottimo Mazzarella

Piero Mazzarella e Lucia Vasini in una scena del «Re Lear» di Shakespeare con la regia di Andrée Ruth Shammah.

la meravigliosa avventura degli «scarrozzanti» con le prime messinscène testoriane, nate e concepite per il teatro "povero" di Franco Parenti (*Amleto*, *Macbetto*).

E ritrovare i segni di un'isola di teatro povero, rozzo, umanissimo, vorrei dire malmesso, se la parola non avesse un'accezione ormai negativa, è stato tutt'uno con il vedere questo Shakespeare reinventato sotto le stelle-lampadine di un tendone da circo (le scene sono di Gian Maurizio Fercioni), mentre il gioco dell'attore si fa nudo, ribadito attraverso la segreta, sovversiva e sola forza della parola. Tra follia, normalità e stranezze infatti, mi pare abbia girovagato la Ruth Shammah, alla ricerca di un Lear senza regalità, umanissimo, solitario ma attaccato alla vita. Che ha il volto

di un simbolo storico del teatro milanese, Piero Mazzarella, finalmente restituito alla dignità dei grandi testi e non relegato alla sola riproposizione della tradizione teatrale dialettale.

La messinscène della Shammah sposta l'asse centrale del dramma (i cui fatti cruenti, delittuosi del paradosso di un re ottantenne rosso dall'ambiguità degli affetti "veri". Che non riesce a distinguere se non alla fine. Per questo la Shammah punta sulle reinvenzioni di alcuni personaggi. Goneril e Regana, le due figlie maggiori cui vanno i favori di Lear, sono donne a tutto tondo, preoccupate, intimidite, spiritualmente incapaci di reggere l'urto del padre furioso. Nulla a che vedere con le eroine dark dall'intrigo facile. Goneril è un'ansiosa e nevrotica Carlina Torta, mentre Lucia Vasini è la stralunata Regana. Cordelia, la minore delle figlie, amata e ripudiata, ha addirittura l'intensa fisicità di una bambina

(nello spettacolo la figura, interpretata da Eva e Morena Pranterà, viene anche sdoppiata) e reagisce alla doppiezza dell'atteggiamento del padre autoconsegnandosi al castigo ma sapendo, del resto, di essere "necessaria" al padre.

In questo viaggio iniziatico alla scoperta dei sentimenti Lear è circondato dal Fool di Franco Oppini, lontano dalla tradizione dei "matti" della tragedia e incline ai lidi stilizzati dell'Assurdo. Mentre lo stuolo pittoresco di nobili, cavalieri e regnanti, agghindati di parrucconi, scarpe da tennis, stivaletti bianchi e calzettoni, insomma di ogni segno della modernità povera, è formato da Eugenio Allegri (Gloucester), Renato Sarti (Kent), Teodoro Giuliani, dai giovani Tommaso Banfi (Edgar) ed Edoardo Ribatto (Edmund), Marco Zannoni, Alberto Milazzo, mentre Danilo Vaghi è il cane fedele di Lear (di cui in verità si poteva anche fare a meno).

Enrico Marcotti

TEATRO

E il re vecchietto dove lo metto?

■ **RE LEAR** di William Shakespeare. Adattamento e regia di **Andrée Ruth Shammah**. Con **Piero Mazzarella**. Milano, Teatro Parenti, fino al 30 novembre.

Re Lear come dramma borghese sull'Alzheimer e le mattane della quarta età? Ma allora bisogna andare fino in fondo e trasformare il feroce sovrano in uno di quei vecchietti che le figlie ingrato, dopo essersi fatte anticipare l'eredità, mettono in un cronicario. E via che se ne vanno in vacanza...

Lo spettacolo della Shammah rimane invece a mezza via: non basta vestire i personaggi coronati coi «scarp de tennis», e neppure travestire

il Matto da alienista per fargli annunciare il lieto fine che sospende la cruda tragedia, strizzando l'occhio a quei rimaneggiamenti ottocenteschi in cui Cordelia veniva risparmiata. Quella del *Lear* è un'ostinata struttura, tanto più ricca e strana quanto meno si piega a gabbie normalizzanti, a torto ritenute più

comprensibili. Se poi l'aver scelto una bambina poco più che decenne per il ruolo di Cordelia occhieggia a una chiave psicoanalitica, è il caso di dare ragione al critico americano Harold Bloom: più che una lettura freudiana di Shakespeare, quel

che oggi davvero ci interessa è una lettura scerpiana di Freud.

Con la sapienza di chi è nato in palcoscenico, Mazzarella riesce comunque a cucirsi addosso un Lear imparentato con gli Ambleti e i Macbetti testoriani; Franco Oppini fa il Matto come può; Lucia Vasi e Carlina Torta, Regana e Gonerilla in versione soft, si rimpallano l'un l'altra la responsabilità morale espressa nella nota canzonetta: «E il vecchietto, dove lo metto?».

Roberto Barbolini



LE PIERA

DANZA

Pina Bausch torna nel gruppo

DANZÓN di Pina Bausch, con il Tanztheater Wuppertal, festival sul Novecento, Palermo, prodotto dal Teatro Massimo, al Teatro Politeama. Dal 24 al 26 ottobre.

La cosa che più colpisce di questa pièce intimista e crepuscolare è il ritorno come danzatrice della grande coreografa tedesca. Vestita di nero, ferma in mezzo alla scena, Pina Bausch muove il busto e le braccia in una ronda malinconica. Quasi un'ondina contemporanea, sullo sfondo le immagini filmate di un grande acquario in cui scivolano pesci esotici. Era dai tempi di *Café Mueller*, nato nel 1978, che Pina non ballava più. Accanto a lei, un gruppo ristretto, sei ballerine e cinque danzatori, giovani e vecchi guerrieri della compagnia (Jan Minarik, Dominique Mercy, Nazareth Panadero, Mechtild Grossman), danno vita a una



sarabanda leggera e felice, vengono a turno in proskeno a raccontare piccoli aneddoti su musiche argentine, jazz e messicane (Danzón nasce dopo un soggiorno in Messico), inscenano riti di svestizione e rivestizione, giocano con la nudità e le trasparenze, mimano guerre primitive dei sessi fra neonati. Solo cento minuti di spettacolo e appena 12 persone in scena: un pezzo cameristico per le abituali dimensioni colossal amate dalla Bausch.

Sergio Trombetta

OPERA

Orfeo rinasce ad Atene

■ **ORFEO**, di Claudio Monteverdi. Cecilia Gasdia, Gregory Kunde. Spettacolo di Pier Luigi Pizzi. I Solisti Veneti, direttore Claudio Scimone. Atene, Megaron.

Vai ad Atene e cerchi il Partenone, per riprendere le proporzioni dell'universo. Poi giri per la città e ti senti disperso. Trovi il Megaron, palazzo della musica, e sei di nuovo al centro dell'universo: sale da concerto dall'acustica meravigliosa, biblioteche che pare abbiano accumulato decenni di storia tanto sono fornite, e invece sono nuovissime ed efficienti. All'inizio del Megaron, in una delle sale, assisti al tentativo interessante di legare l'antico mito di Orfeo attraverso Gluck, alla storia dell'opera accettata con passione. Poi entri nella sala da 2.000 posti, c'è *Orfeo* di Monteverdi e

ti pare che stia rinascendo davvero lì, come se la tecnologia, la funzionalità, la stessa inadeguatezza del palcoscenico, al teatro d'opera si trasformassero, all'inatteso fiorire d'una grande colonna bianca che sprigiona bellezza classica esatta, e ruotando offre al suo interno, in ammalianti abiti rinascimentali, le storie e i personaggi.

C'è Cecilia Gasdia, geniale, e armoniosa in tre parti diverse, c'è Gregory Kunde, intenso Orfeo, c'è il tenore Siragusa dalla voce magnifica, e c'è Greg Ryeson, basso straordinario. Canta ciascuno nel proprio registro, scardinando l'ordine della partitura e facendola rinascere più vivida e logica che mai nelle presenze d'artisti a proprio agio. Cori, danze, gesti, colori negli strumenti e grande raccoglimento: alla fine la gente si alza in piedi ad applaudire e non la smette più.

Lorenzo Arruga



DEBUTTI

Da stasera al Franco Parenti regia di Shammah

Lear e le sue figlie che famiglia di pazzi

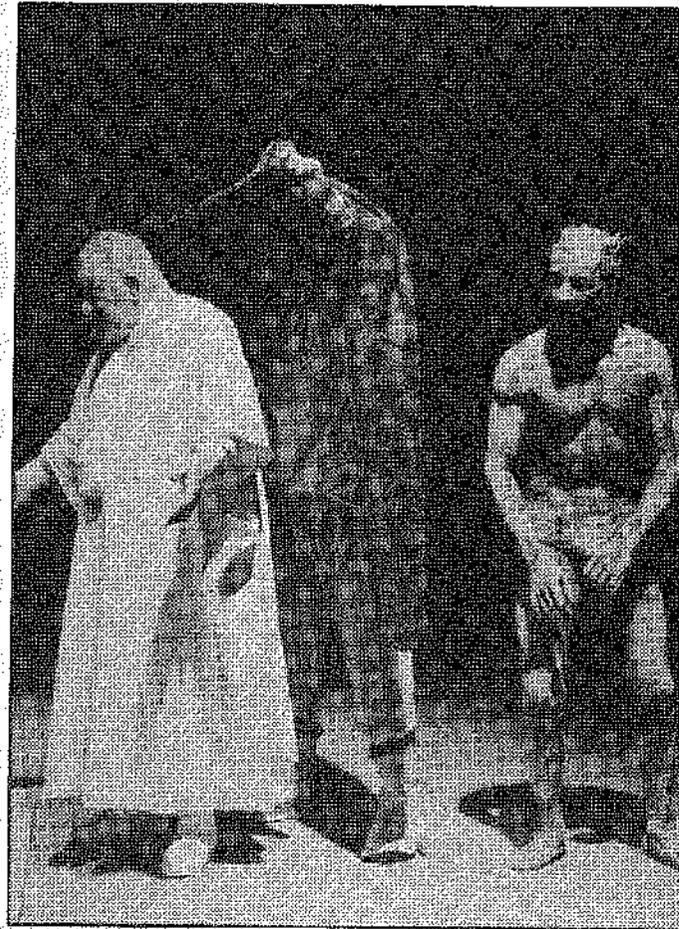
di ANNA BANDETTINI

Certonon è il coraggio che le manca affrontando a Milano il *Re Lear* dopo quello di Strehler. Ma ad Andrée Ruth Shammah, regista e direttore del Teatro Franco Parenti, le sfide la caricano. Ha fatto tradurre il testo da Emilio Tadini e lo ha riletto in una chiave poco consona alla tradizione, che gli spettatori vedranno in scena da stasera nella sala di via Pierlombardo 14, ad apertura della venticinquesima stagione con Piero Mazzarella, al debutto nel ruolo del titolo, Franco Oppini, Eugenio Allegri, Carlina Torta, Lucia Vasini, Renato Sarti e due giovani debuttanti.

Sarà un *Re Lear* poco tragico e più godibile, meno «letterario» e più umano. Spiega Shammah: «Il Lear a cui ho pensato non è affatto un povero vecchio maltrattato dalle figlie. È un anziano padre prepotente, di-

sperante, che compie una sua iniziazione all'amore. Non solo. Non me la sono sentita di dipingere le figlie, Gonerilla e Regana, come delle traditrici. Le ho viste più umane, più vicine. E questo mi pare renda il testo più commovente ma anche più tremendo». Tanto più che Cordelia, la figlia diciamo così amata e reietta, sarà qui recitata da una bambina. «Cordelia è un personaggio che mi ha sempre innervosito, perché secondo me mente - dice Shammah. Non è vero che non ha parole per spiegare l'amore verso Lear. Secondo me Cordelia fa una scena di gelosia al padre: sa di essere la preferita, l'arte di sedurre ce l'ha. Semplicemente lei non accetta che Lear la metta sul piano delle altre due. E dunque reagisce con la cattiveria che è dei bambini». C'è un filo che lega, secondo Sham-

mah questo quadretto familiare, un filo che è insieme una profonda verità che attraversa i personaggi: la pazzia. «Ce ne sono molti di pazzi in questo testo. C'è dell'eccesso dovunque. Ma è una pazzia che, come direbbe Amleto, ha del metodo. Una pazzia che pare normalità, un po' come quella degli attori che se ne stanno chiusi in un teatro a fingere. Così, ho voluto fare anch'io uno spettacolo un po' pazzo». Disseminate qua e là varie stranezze: un attore che fa un cane, la scena di Gian Maurizio Fercioni che pare un esterno quando deve figurare un interno, più luogo mentale che reale, dialoghi talvolta discordanti, e anche un finale apparentemente folle: non come Shakespeare lo ha voluto, pieno di morti, ma sospeso su una nuvoletta bianca. Non per questo più rassicurante.



Una scena di «Re Lear» regia di Andrée Ruth Shammah al Franco Parenti

la Repubblica